

La Lega democratica. Dalla Democrazia Cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica

L. Biondi

La Lega democratica

Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica

Viella, Roma 2013,

pp. 364, € 33,00.

9788867281299

La Lega democratica è stata un'esperienza di grande seminazione: per questo merita il lavoro di ricostruzione storica decisamente ben avviato da questo libro. Come ricorda l'autore, da essa provengono i due presidenti del Consiglio cattolici della seconda fase della Repubblica (Prodi e Letta), due dei dodici estensori del Manifesto del Partito democratico (PD; Scoppola e Tonini) e altri due di area (Rognoni e Mattarella). Dal 1975 al 1987 ha organizzato vari incontri sulla riforma delle regole interne dei partiti e delle istituzioni, sul futuro del welfare, sulla politica internazionale: un laboratorio in buona parte d'élite ma con un'influenza marcata nelle varie aree riformiste del paese, senza il quale molte cose, a cominciare dal PD, non sarebbero state pensabili.

In origine c'era stato il Concilio, che aveva confermato alcune intuizioni degli ambienti da cui traeva forza la Lega ma che le aveva anche problematizzate verso il futuro. L'unità politica dei cattolici aveva consolidato l'opzione preferenziale per la democrazia, ma ora sembrava un problema più che una risorsa; il progetto storico di nuova cristianità democratica non sembrava più adeguato e la Democrazia cristiana (DC) non poteva che essere declassata a strumento molto imperfetto di un'identità cattolico-democratica che le era pre-esistita e che avrebbe potuto anche sfociare in strumenti futuri diversi. Lo stato sociale ampliato specie dal primo centrosinistra era stato una delle costruzioni che aveva rafforzato il consenso dello stato ma se ne vedevano le degenerazioni clientelari e burocratiche: difficile proseguire nello schema dossettiano dello stato quasi monopolista del bene comune.

Il passaggio recente più vicino, precedente alla fondazione della Lega, è il cartello dei cattolici per il «no» al referendum sul divorzio. Tuttavia gli elementi di rottura tra le due esperienze, ricostruiti convincentemente da Biondi, sembrano superiori a quelli di continuità che invece sono presentati come dominanti dalla pubblicistica corrente (specie quella critica dell'area di Comunione e liberazione) e rivelano una notevole eterogeneità delle culture politiche che avevano trovato una convergenza pratica nel 1974. Il nucleo che passa dal «no» alla Lega è decisamente più moderato soprattutto nell'analisi ecclesiale e in parte anche in quella politica. Viceversa gli altri settori del «no» che non aderiscono alla Lega sono già orientati nell'area del cosiddetto dissenso ecclesiale e su scelte politiche più radicali, in larga parte intorno al Partito comunista italiano (PCI) o alla sua sinistra.

Per inciso il libro, nel caso dei referendum sull'aborto, sembra segnalare, dopo i dissensi iniziali e dopo l'inammissibilità del referendum cosiddetto massimale del Movimento per la vita (che avrebbe cancellato l'intera legge), una sorta di ricomposizione, eccettuata l'area del cosiddetto dissenso: in realtà essa a mio avviso fu più apparente che reale. Sotto l'apparente unità di voto («sì») al referendum del Movimento per la

vita e «no» a quello radicale), la Lega e l'associazionismo cattolico democratico fecero di fatto campagna soprattutto contro il referendum radicale, che intendeva passare dalla depenalizzazione alla liberalizzazione dell'aborto, con una vicinanza obiettiva ai settori più moderati che difendevano la legge; viceversa i settori di cultura più intransigente fecero campagna, soprattutto a favore del referendum del Movimento per la vita, quasi equiparando chi difendeva la legge ai radicali che la volevano snaturare.

La nascita della Lega è quasi simultanea e questa prima fase è segnata dalla prevalente «sintonia» tra i due diversi piani, quello propriamente politico delle sinistre DC e quello culturale della Lega, in cui essa fa da obiettivo argine al possibile voto cattolico a sinistra, specie delle giovani generazioni. Anche la necessità degli accordi di solidarietà nazionale col PCI potenzia il ruolo elaborativo della Lega, in particolare di Scoppola, che vi vede la possibilità di dare una più solida base comune rispetto all'esperienza troppo breve dell'unità antifascista rottasi nella primavera del 1947, base che nel futuro potesse consentire un'alternanza non traumatica.

Questo è l'obiettivo esterno più importante, la piena normalità da democrazia competitiva europea da raggiungere (diverso dalle suggestioni un po' confuse del compromesso storico, egemoni viceversa a sinistra) e pertanto il rinnovamento interno contro le pesantezze sclerotiche delle correnti tradizionali passa fatalmente in secondo piano. Moro è visto da Scoppola come il De Gasperi in grado di trascinare un partito unito a una sintesi politica difficile e più avanzata: l'unità è un prezzo inevitabile in quella fase. Una linea su cui quasi tutti, anche i più intransigenti, si allineeranno già prima dell'assassinio. Il riferimento, comunque, non è alla DC nel suo insieme, ma alle sole componenti di sinistra e l'unità è vista come necessaria solo a breve, finché si completi la solidarietà nazionale.

Tutto cambia però dopo le elezioni del 1979: il parziale ridimensionamento del PCI, il nuovo protagonismo del Partito socialista italiano (PSI) di Craxi, il congresso DC del Preambolo. Inizia una seconda fase molto confusa in cui si sommano stimoli diversi: Scoppola comincia a riflettere sul cambiamento delle regole elettorali e istituzionali, su cui si svolge già un convegno precursore ad Arezzo disperando sulle potenzialità di rinnovamento dei partiti a regole invariate; Ardigò si sposta più sulle policies relative al welfare e su una spinta movimentista che faccia della Lega un soggetto autonomo. Una divaricazione che, sotto la segreteria De Mita - un'opportunità di innovazione spesso trascurata -, con cui le sinistre DC riprendono il partito, porta alcuni a candidarsi in Parlamento nella DC (Scoppola, Ruffilli e Lipari; ma Scoppola lascerà nel 1987 dopo una sola legislatura, sempre meno convinto della riformabilità interna della DC e dell'intero sistema dei partiti), mentre gli altri spingono a una diffusione molto larga della Lega come associazione che si rivela velleitaria, al di là degli stimoli culturali diffusi. Sia negli uni che negli altri resta una forte diffidenza per il nuovo corso socialista, però il gruppo si divide su due scelte molto significative di policy in cui il PSI gioca un ruolo decisivo: l'installazione degli euromissili e il taglio della scala mobile, con Scoppola favorevole insieme ai settori di matrice più liberale e morotea, e Ardigò e i settori più movimentisti contrari. La diffidenza verso il PSI, peraltro ricambiata anche dal feeling tattico di quest'ultimo con Comunione e liberazione e con le componenti conservatrici della DC, che qualcuno dentro la Lega prova comunque a vincere sia pure senza successo, porta anche a un limite obiettivo d'analisi: l'assenza di riferimenti omogenei a livello europeo dato che, essendo i partiti democratico-cristiani dopo la fine del Mouvement républicain populaire stabilmente ancorati a destra e l'esperimento dell'eurocomunismo fallito, in realtà gli unici esistenti sarebbero stati quelli di Delors e Rocard nel Parti socialiste français (a cui accenna con qualche apertura M. Olmi), i settori cattolici a quel tempo più significativi di oggi nei socialismi mediterranei, Spagna e Portogallo, peraltro anch'essi su posizioni di norma critiche rispetto alle degenerazioni assistenzialiste del welfare, che erano invece ignorati, e gli evangelici nei socialismi democratici storici del Nord. Mentre il primo sistema dei partiti della Repubblica frana, perché sia De Mita sia Craxi si consegnano al ventre molle doroteo interessato solo a un'impossibile sopravvivenza e il PCI è paradossalmente immobilizzato dall'enfasi pro-gorbacioviana che gli fa credere riformabili i sistemi dell'Est ormai in liquidazione, la Lega come tale chiude, ma i suoi vari esponenti si ritrovano in molti passaggi successivi delle vicende del nuovo

sistema, sul versante del centrosinistra. In particolare la rivista Appunti di cultura e di politica sarà per un decennio, intorno a Scoppola, il perno di larga parte dell'innovazione elettorale e istituzionale che passerà per i referendum elettorali; i settori più movimentisti si spenderanno soprattutto nella Rete, con una divisione marcata specie sulla legittimità e l'opportunità del primo intervento nel Golfo (1991), per poi ricongiungersi nel PD.

Si tratta quindi più di un'area politicoculturale, molto ricca di differenze interne, unita dalla collocazione a sinistra nel sistema bipolare, da una distinzione marcata tra scelte rigorose personali e ruolo limitato della legge, ma profondamente articolata quanto a modalità di concepire una moderna cultura di governo, non a caso con esiti diversi di policies e di politics in molti passaggi chiave. Ad esempio il blog [www.landino.it](http://www.landino.it) di vari ex fucini degli anni Ottanta, alcuni dei quali coinvolti allora nella Lega, è ovviamente più figlio, nel suo complesso, della prima sensibilità. In questo senso l'unico appunto da fare al volume, di tipo indiretto, è quello in cui Biondi richiama F. De Giorgi secondo il quale i giovani sarebbero stati compattamente sulla tendenza movimentista di Ardigò. Se questo è vero per il gruppo che si è poi consolidato intorno all'esperienza della Rosa Bianca, non lo è invece del tutto per coloro che sono passati per l'esperienza della FUCI degli anni Ottanta e che, oltre al raccordo preferenziale con Pietro Scoppola, hanno anche stabilito reti europee di confronto e di collaborazione ravvicinata con associazioni di matrice conciliare.

Stefano Ceccanti

da "Il Regno"